

FRANCESCO PETRARCA  
AVRÀ UN VOLTO

Un uomo dall'aspetto fiero, dal capo con ossatura forte. Potrebbe essere realmente così, come lo rappresenta un affresco nella casa padovana che aveva abitato, il vero volto di Francesco Petrarca. A verificarlo, ricostruendolo, saranno gli studiosi della «commissione scientifica per la ricognizione del corpo e della tomba di Francesco Petrarca» che da qualche giorno sono in possesso del calco in gesso dell'autentico cranio del poeta del *Canzoniere*, fatto eseguire nel 1873 dal professor Giovanni Canestrini e scoperto nei sotterranei dell'università di Padova.

## premi

## LOI, FOSSATI, LONGLEY: TERNA POETICA PER IL «LIBREX-MONTALE»

Roberto Carnero

Franco Loi, Ivano Fossati e Michael Longley: questi i nomi dei vincitori del premio «Librex-Montale» 2005. Lo chiamano «il piccolo Nobel della poesia». Perché a un premio Nobel è intitolato e anche perché, da quando è stato istituito nel 1982, questo prestigioso riconoscimento è andato ogni anno a personalità d'eccezione del panorama poetico (tra gli altri, Giorgio Caproni, Andrea Zanzotto, Franco Fortini, Mario Luzi, Giovanni Giudici, Attilio Bertolucci, Alda Merini, Giovanni Raboni).

La cerimonia avrà luogo lunedì sera (alle ore 20,30) a Milano, presso il Teatro Ventaglio Nazionale, dove Massimo de Vita leggerà una selezione di poesie di Eugenio Montale e il flautista Giuseppe Nova proporrà un concerto. Premio, innanzitutto, per Franco Loi,

classe 1930, poeta in dialetto milanese, una lingua, nel suo caso, non «archeologica», bensì mobile e contaminata da inserti provenienti da altri ambiti. E poi spesso - leggiamo nella motivazione - «i veri poeti, come ha detto Pascoli, sono appunto poeti in lingua morta; è così infatti che si sottraggono all'usura e alla banalità della pura comunicazione, essendo diventato il loro dialetto più una lingua del cuore che della realtà». Insomma, una bella provocazione, in cui il dialetto, in un'epoca, come la nostra, in cui la comunicazione appare sempre più globalizzata e massificata. Lui viene premiato per le raccolte *Aquabella* (Interlinea Edizioni) e *Isman* (Einaudi), ma, in realtà, il premio è un importante riconoscimento alla carriera.

E, come dicevamo, Loi non sarà solo sul palco del

teatro milanese. Nel 1991, infatti, è stata inserita nel «Librex-Montale» la sezione «Poetry for Music», per conferire un particolare riconoscimento ad un testo composto per la musica, come se la poesia cercasse anche attraverso questa via di giungere ad una più ampia comunicabilità. Negli anni scorsi, sono stati premiati Paolo Conte, Francesco Guccini, Lucio Dalla, Franco Battiato, Fabrizio de André e Bob Dylan. Quest'anno tocca a Ivano Fossati. Del quale sono state sottolineate dalla giuria le «qualità di compositore, in senso musicale e poetico, per la rara capacità di coniugare la musica interna delle parole con note che le esaltano».

Infine Michael Longley. Il suo nome risulterà sconosciuto ai più. E dunque il merito del «Librex-Monta-

le» è anche quello di rendere noti al pubblico italiano autori stranieri ancora poco tradotti. Il «Librex-Montale International» (istituito più di recente e per ora assegnato soltanto al poeta polacco Tadeusz Rozewicz) premia quest'anno Longley, un esponente di quel gruppo di poeti - di cui fanno parte anche Seamus Heaney e Derek Mahon - provenienti dall'Irlanda del Nord e che hanno pubblicato i loro primi libri negli anni Sessanta. Spiega la giuria: «Dalla sua prima raccolta, *No Continuing City* (1969), fino al recente *Snow Water* (2004), la versatilità di Michael Longley è stata notevole, così come la sua persistente e progressiva esplorazione di contenuti e forme sempre diversi. I suoi temi come poeta (amore, morte, natura, arte, storia) sono stati intensificati dalla tragedia dell'Ulster».

## Una giornata normale finita con un caffè

Oggi il nuovo volume della collana «I misteri d'Italia» sul caso Michele Sindona

Segue dalla prima

Ogni tanto lui si veste tutto di scuro, giacca e cravatta, come se aspettasse una visita importante, che non sempre arriva. Anzi, quasi mai.

Ha le sue abitudini, come spesso accade in prigione. Ha i suoi tic, amplificati dalla vita solitaria. Per esempio, ogni mattina da un anno e mezzo fa colazione ingurgitando un sacco di caffeina, prima un tè al latte, poi un caffè. Per il 1986 quelle attorno al Detenuto sono misure di sicurezza mai viste, minuziose e assidue attività - come si dice in gergo - di controllo e di protezione. Telecamere sempre accese scrutano la vita sempre eguale del carcerato e dei carcerieri. Porta rotante con metal detector, per i visitatori e per le stesse guardie. Pulsante luminoso che fa bip bip nella stanza del direttore e in quella del maresciallo-comandante, ogni qual volta la cella del Detenuto molto speciale si apra per qualche motivo, per qualunque motivo. Altri pulsanti a disposizione del prigioniero perché possa chiamare soccorsi in caso di malore.

Il quinto reparto del carcere di Voghera, dove si svolgerà tra poco - il 20 marzo 1986 - la scena madre di uno dei più grandi e in fondo dei meno conosciuti «misteri d'Italia», è un corpo a se stante. Per entrarvi si deve percorrere un corridoio all'aperto, letteralmente sotto gli occhi degli agenti di servizio appostati nella sesta, settima e ottava garitta sul camminamento in cima al muro di cinta; si deve superare una porta esterna blindata, oltre la quale presta servizio una prima guardia addetta alla sorveglianza e alla protezione di questo recluso molto particolare.

Una volta entrati nel corridoio, e oltrepassata la porta rotante, si devono varcare un'altra porta blindata e poi due cancelli. Infine, si arriva in un ampio locale sul quale si affacciano tre celle: due sono deserte, non perché manchino detenuti in lista d'attesa, ma perché nella terza cella,



Michele Sindona durante un'udienza del processo

quella centrale, vive in regime di stretto isolamento il Detenuto assai speciale, protagonista dell'enigma italiano che sta per accadere. Lui deve vivere il più possibile appartato dal mondo di fuori. Per controllarlo meglio, lui pensa, e se ne lamenta. Per proteggerlo meglio, gli rispondono le autorità, rassicuranti come faceva il lupo della favola con Cappuccetto rosso. Solo che lui non assomiglia per niente a Cappuccetto rosso, e questa non è una favola.

(...) Nel box di controllo sullo schermo scorrono intanto le immagini riprese da un'altra telecamera fissa. Immagini monotone. Si vede il Detenuto che legge lettere, scrive risposte, va in bagno, torna a sedersi, straccia fogli, altri li riempie con grafia

fitta e ordinata, e li ripiega, chiude una busta, l'affida alla censura del carcere perché venga spedita, si sgranchisce, sospira, si assopisce, si risveglia, sempre più cupo.

Il Detenuto ha una faccia strana, quando ha i capelli arruffati sembra qualcosa a metà tra un gallinaccio e una specie di vecchio diavolo stanco. Ma si vede che ci tiene alla sua immagine, si pettina spesso, quando si veste di tutto punto le guardie commentano tra loro che sembra pronto per chissà quale cerimonia. Ma il detenuto fa ben poca vita sociale. Anzi, nessuna. Perché bisogna proteggerlo, dice il lupo, che in questo caso è la Procura della Repubblica di Milano. E Cappuccetto rosso, a parti in commedia invertite, ringhia che gli negano contatti con l'esterno soltanto

per perseguitarlo. (...)

Ogni venti giorni il Ministero provvede a mandare dalla scuola di polizia di Monastir, in Sardegna, sei agenti di rinforzo, che partecipano «in numero di due unità a ogni turno di sorveglianza», come rimane scritto in una scrupolosa relazione del direttore del carcere al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, documento che sembrerebbe redatto per smentire le lamentele e le proteste di Cappuccetto rosso, anche perché, tra l'altro, se ne ricava che a furia di «proteggere» quel Detenuto speciale, lo Stato s'è messo a controllare in modo assillante gli stessi controllori. Infatti, «l'ordine di servizio relativo ai turni della giornata veniva personalmente vergato dal direttore su appositi

moduli e l'operazione avveniva di concerto con il maresciallo-comandante. I moduli inseriti in tre distinte buste chiuse e firmate all'esterno, venivano consegnate dal maresciallo-comandante il quale personalmente (o tramite un brigadiere in caso di sua assenza) provvedeva alla loro apertura all'inizio del turno o quando tutti gli agenti si trovavano schierati per l'appello. In assenza del direttore tali funzioni venivano adempiute dal maresciallo-comandante. (...) Come ulteriore elemento di sicurezza era stato, inoltre, escogitato un accorgimento consistente nel predeterminare una destinazione ufficiale di servizio per ogni turno per tutti gli agenti presenti nella casa circondariale; nei fogli di servizio non era, però, contemplato il quinto

reparto e pertanto gli agenti destinati all'inizio di ogni turno venivano a essere sottratti alla precedente destinazione nota. Seguendo tali modalità gli agenti di custodia della casa circondariale non potevano sapere in precedenza quando e se fosse toccata loro la sorveglianza» di quel recluso molto speciale nel quinto reparto. Non ci si fida dei controllori, e figuriamoci del controllato. Che quella mattina come ogni mattina si chiude in bagno con una tazzina di caffè e dopo qualche secondo - poi vedremo dopo quanti secondi - ne esce, pronunciando la frase: «Mi hanno avvelenato».

Strana annata quella del 1986, in fatto di veleni: qualche settimana prima s'è scoperto che in Italia circolano tra la povera gente milioni di litri di un vino fasullo, fatto con il metanolo, che è appunto una sostanza venefica, e 23 persone bevendolo ci hanno rimesso la pelle. Il veleno che è entrato nel carcere di Voghera fa parte di un'altra storia, una storia di immense ricchezze, di travolgenti manovre finanziarie, di corruzione politica, di pavidità, di eroismo, di morte. Non è una mattinata come le altre. È l'ultima mattinata del Detenuto, che morrà in ospedale dopo quasi due giorni di agonia. Questa è la storia del caffè più amaro della nostra storia repubblicana, che fu servito sotto i mille occhi del quinto reparto iper-tecnologico del carcere di Voghera e costò la vita al Detenuto molto speciale, Michele Sindona. Storia complicata e tragica, come fu complicata e tragica la vita di un uomo che un giorno fu persino salutato come il provvidenziale salvatore della Lira, come il super-finanziere italiano. E in morte divenne tutt'al più nei titoli dei telegiornali «il bancarottiere siciliano», con un pizzico di irrisolto razzismo che nel contempo minimizza la statura di un protagonista - nel bene o nel male, molto più nel male che nel quasi inesistente bene - della recente storia italiana.

Vincenzo Vasile

Giorgio Messori

Giorgio Messori, scrittore italiano che vive a Tashkent, e il suo diario di viaggio in Uzbekistan, paese al confine tra Occidente e Oriente

Qui anche le cose artificiali come case, tubi, asfalto, sembrano tutte naturali, cose che vengono dalla terra. Il contrario della Svizzera dove anche la natura sembra spesso artificiale, artefatta. Per questo potevo capire il professore bavarese che beveva al Caravan, pronto a entusiasmi per arcane profezie che apparivano in posti in cui non c'è niente da vedere, nessun fasto celebrativo.

Quello che in effetti più mi manca, in questo clima di guerra, è uscire dalla città. Vorrei attraversare campagne disabitate e visitare i mausolei disadorni di cui mi parlava il professore tedesco. In molti non ci sono mai stato. E mi piacerebbe vederli con la luce dell'autunno, prima che l'inverno ingrigisca la terra.

Per il momento devo accontentarmi di queste periferie che verso sera si avvolgono di suggestioni familiari, con le luci smorte che fanno immaginare i colori e gli odori di altre vite. Fugaci apparizioni, che però mettono la sordina al rumore del mondo, anche alle paure di guerre presenti e future.

Fra l'altro ho sempre creduto che, se proprio non ti casca una bomba in testa, la guerra è sempre lontana anche quando c'è. Non è come nei film dove sembra che la terra sia popolata solo di soldati in mezzo al fango. Ci sarà sempre molta più gente in cucina che si frigge un uovo che non granatieri a sparare col bazooka. E questa è la forza della civiltà, la sua inerzia.

Dima è stato chiamato dal distretto militare per una visita medica perché ha appena compiuto 25 anni e allora deve rinnovare il passaporto. Quando però è uscito dall'ambulatorio non ha più trovato le sue

## Nella città dei tubi e dei mausolei disadorni

scarpe ed è venuto a prendermi scalzo all'università. Poi è tornato all'ambulatorio per reclamare le sue scarpe, ma un soldato di guardia si è arrabbiato perché diceva che lui non era responsabile di niente e che alle proprie cose bisogna starci più attenti.

Dima ora è preoccupato, più che per le scarpe quasi nuove perché ha paura che lo richiamino a fare il soldato, anche se non è più di leva. Suo nonno è morto quand'era appena iniziata l'invasione della Russia nella seconda guerra mondiale. Ora il suo nome è inciso su uno dei tanti fogli metallici che si possono sfogliare al memoriale dei caduti, migliaia e migliaia di nomi divisi per città e regione, in rigoroso ordine alfabetico. A metterli assieme si farebbe l'elenco telefonico di una metropoli.

Ma la memoria non può mai stare in un monumento, aveva ragione il professore tedesco. Ci può essere una suggestione momentanea, anche un'emozione, però i ricordi vivono nelle parole e nei racconti, che

Il clima di guerra (l'Afghanistan è vicino, molto vicino) non permette di uscire: devo accontentarmi di queste periferie che verso sera si avvolgono di suggestioni familiari

**Giorgio Messori è uno scrittore che vive da anni a Tashkent, in Uzbekistan, dove insegna l'italiano. Da questa permanenza in un paese straniero, diventato la sua casa, nasce «Nella città del Pane e dei Postini» (in uscita per Diabasis, pagine 240, euro 12,50): un quasi diario dove Tashkent, la città odierna, quella della ricostruzione avviata dal governo socialista**

quando tacciono la memoria diventata archeologia.

Adesso come adesso non riesco però a ricordare tanti racconti di

guerra. Solo che mia madre diceva quando era sfollata abitava accanto a un casello ferroviario, presidiato allora da un giovane soldato tedesco

che di sera prendeva a calci il fucile perché gli veniva la nostalgia della fidanzata, soprattutto quando sentiva per radio la canzone di Lili Marlene.

**dopo il terremoto del '66 e sottoposta a rigidi ritmi da coprifuoco per la vicinanza della guerra in Afghanistan, si confonde con la città di ieri, quella dove Anna Achmatova, esule da Leningrado insieme ad altri artisti e intellettuali russi, si rifugiò durante l'ultimo conflitto mondiale.**

**Dal libro anticipiamo in questa pagina un brano.**



Dima è stato chiamato al distretto militare. Quando però è uscito più le sue scarpe. È preoccupato, non più per le scarpe ma perché non vuole andar soldato

che in quel tempo aveva avuto compassione della gioventù di quel tedesco.

Anch'io, quando sono in mezzo ai miei studenti mi sorprende a temere e sperare per il loro futuro. Nodir ad esempio mi diceva che lui a soldato non riuscirebbe a resistere neanche due giorni perché è un cocco di mamma. E lo diceva tranquillamente, del tutto sereno, perché qui non ci si vergogna ancora degli affetti di quel tedesco.

Sono stato anche a cena, una volta da Nodir, una bella famiglia dove ci si parla con franchezza e rispetto. Il padre è uno scienziato che fa fatica a trovar lavoro perché non ci sono mai soldi per la ricerca. Da poco ha avuto due infarti e ha dovuto smettere di fumare di colpo, perché negli ultimi tempi esagerava col fumo e col bere per avere le troppe preoccupazioni che aveva. Però sa ancora sorridere, fiducioso dell'affetto della sua famiglia e di un futuro impensabile.

Raccontava che una volta, quando c'era l'Unione Sovietica, gli scienziati erano vezzeggiati e coccolati, perché c'era da tenersi al passo con l'America. Ora il suo paese è diventato molto più piccolo, gli scienziati una spesa inutile. Magari per tenerli buoni li mandano dietro una scrivania a rispondere al telefono. Perciò avevano pensato, lui e la moglie, che i figli era meglio che s'imparassero le lingue per avere la possibilità di girare il mondo piuttosto che finire dietro una scrivania.

Nodir è il loro figlio più grande, e quando chiacchieriamo assieme gli piace parlare di calcio o indicarmi le ragazze di cui si è innamorato. Ma è anche uno dei pochi che quando si parla di guerra diventa subito triste e non ci scherza su. In molti c'è indifferenza o goiardia. Un po' come dappertutto, almeno nei posti dove le bombe non cadano dal cielo.